

La relazione d'aiuto come possibile strumento d'ascolto e di sostegno al cambiamento in carcere

di Luca Decembrotto

Abstract

Questo articolo si propone di esplorare strumenti educativi differenti da quelli già in uso nelle carceri. Lo scopo è quello di poter rendere possibile l'incontro fra professionisti e detenuti, al di fuori della logica normalizzante esistente in ogni istituto detentivo, per poter dare un senso alla pena detentiva. Focalizzandosi sulla relazione d'aiuto, pur non essendo questo un nuovo strumento, l'articolo cerca di dare risposta ai bisogni d'ascolto e di sostegno, attualmente richiesti a livello amministrativo, spesso ancora disattesi nella pratica.

Parole chiave:

carcere, relazione d'aiuto, ascolto e sostegno, subcultura detentiva, trattamento penitenziario

This article attempts to explore educational different tools from those already in use in prisons. The purpose is the encounter between professionals and prisoners, outside the normalizing logic existing in prison, to make sense of imprisonment. Focusing on counseling, not a new tool, the article tries to answer to needs of listening and support currently required at administrative level, often disregarded in practice.

Key words:

prison, counseling, listening and support, penitentiary subculture, penitentiary treatment

La relazione d'aiuto come possibile strumento d'ascolto e di sostegno al cambiamento in carcere

1. Un'introduzione sull'istituto detentivo

Il carcere nasce nella società moderna come luogo di segregazione, in risposta ad un reato penale, al fine di rieducare chi ha commesso tale reato. Le persone detenute, minori o adulti, vengono separate dal resto della società per essere controllate e sottoposte a potere normalizzante (Foucault, 2007), rispondendo così ad una crescente esigenza securitaria e disciplinante della società stessa. Mentre a livello formale il carcere aspira a rieducare i propri internati o, usando termini meno desueti, a risocializzarli, l'immaginario comune vede in esso una risposta ai conflitti sociali grazie alla separazione spaziale che impone. In carcere, tuttavia, si sviluppano altre forze che poggiano la loro esistenza proprio sul contenimento coatto e segregante, nonché sulla normalizzazione dei detenuti: all'interno dell'istituto detentivo nascono infatti differenti valori, norme, linguaggi e prassi e tale insieme di elementi costituisce una subcultura detentiva¹. In altri termini, la separazione rappresenterebbe prima ancora che una divisione di natura fisica, una divisione di natura culturale del tutto indipendentemente dal fine specifico assegnato all'istituto detentivo, il quale, si ricorda, è stato modificato in più occasioni nella storia del carcere. Prendere in considerazione tale subcultura è indispensabile se si vuole affrontare un'analisi approfondita dell'istituto penitenziario in quanto il suo influsso non si limita ai soli internati, ma si estende in modo trasversale a tutti coloro che esercitano un qualche ruolo al suo interno delle mura detentive, attuando – fra le altre cose – una forte resistenza al cambiamento.

Per sottolineare il peso che ha questo fattore culturale, si vuole richiamare in maniera concisa la teoria del campo² di Kurt Lewin. Lewin sostiene che il comportamento umano sia interdipendente da fattori soggettivi e fattori sociali circostanziati in un luogo e in un tempo specifici (qui e ora). In tal modo Lewin intende l'azione non come frutto esclusivo di scelte individuali, bensì come funzione dell'interazione fra la persona e l'ambiente³. L'azione,

1 Goffman parla di processi di disculturazione all'interno del fenomeno dell'istituzionalizzazione (Goffman, 2008), mentre Clemmer, negli anni Quaranta del secolo scorso, conia il termine prigionizzazione (*prisonization*) per indicare "l'assunzione in grado maggiore o minore del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario" (Clemmer, 2004).

2 Il termine "campo" è preso dal linguaggio matematico algebrico e viene utilizzato per esaltare l'aspetto di interdipendenza delle variabili prese in considerazione.

3 $C = f(P, A)$.

inoltre, pur essendo elemento prodotto dall'interazione fra persona e ambiente, è anche capace di retroazione (*feedback*), ovvero è in grado di influenzare attivamente la costruzione delle variabili "persona" e "ambiente".

Questa sintetica introduzione della teoria del campo dà forza a quanto anticipato: all'interno del carcere non sono solo i detenuti ad essere influenzati dall'ambiente, bensì la totalità delle persone che al suo interno agiscono, interagiscono e vivono. Assieme ai detenuti sono così ristretti, seppur in modo indiretto e del tutto culturale, anche alcuni dei professionisti che operano in carcere: agenti di polizia penitenziaria e educatori, medici, infermieri e insegnanti, per elencarne alcuni. Alcuni di questi professionisti possono avere relazioni strettissime con i detenuti, come gli agenti di polizia, mentre altri agiscono ad un livello più marginale, che tuttavia non li preserva dall'essere coinvolti dagli aspetti totalizzanti che l'istituto detentivo produce.

A questo punto è utile accennare a come la maggior parte dei professionisti richiamati poc'anzi agisca sulla vita dei detenuti e della comunità ristretta. Gli strumenti chiave previsti dall'ordinamento penitenziario e utilizzati da tali professioni sono il trattamento penitenziario (o rieducativo) e l'osservazione scientifica della personalità conseguente al trattamento. Il trattamento penitenziario viene descritto nella normativa attraverso una serie di azioni personalizzate sul detenuto, che tengano conto della sua identità da non discriminare in alcun modo (art. 1, art. 13, L. 354/1975). Tali azioni sono mirate alla vita familiare, affettiva, religiosa e sociale del detenuto, tengono in considerazione la sua formazione, le sue competenze lavorative e alcuni interessi come quelli sportivi (art. 15, L. 354/1975). Viene così valorizzato sia il piano individuale sia quello collettivo, attuando strategie che non impongano il progetto trattamentale, ma favoriscano l'adesione volontaria del detenuto a questo (art. 13, L. 354/1975).

Il trattamento penitenziario, in altri termini, dovrebbe essere la traduzione della pena riservata al detenuto, la quale dovrebbe rimanere conforme al senso di umanità e non può calpestare la sua dignità. Proprio per la centralità riservata alla persona detenuta, che dovrebbe chiamare a sé ogni aspetto del carcere normato per legge, sono previste molteplici figure che intervengono nel trattamento penitenziario come specificato in una delle ultime circolari riorganizzative del DAP⁴ (Circolare n. 3593/6043 del 9 ottobre 2003): direttori di istituto, educatori, psicologi e criminologi, fino agli agenti di polizia penitenziaria (art. 5, L. 395/1990). Nell'organico descritto dall'Ordinamento penitenziario sono contemplati anche i volontari, figure previste in quanto capaci di allargare l'azione di inclusione sociale, soprattutto qualora operino come assistenti volontari (art. 78, L. 354/1975)⁵.

4 DAP – Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

5 Fra i volontari si distingue la figura dell'assistente volontario, strutturato all'interno delle attività trattamentali, dal volontario meno coinvolto in termini di organico dell'istituto, ma espressione della comunità attenta alla risocializzazione dei detenuti (art. 17, L. 354/1975), a cui è permesso per legge di creare momenti e spazi dove poter promuovere l'incontro fra comunità carceraria e società libera, qualora la sua azione sia ritenuta utile.

Parte di questi professionisti solo recentemente ha iniziato ad avere una formazione specifica. Gli agenti di polizia penitenziaria, ad esempio, soltanto dal 1990 sono stati chiamati a partecipare attivamente al trattamento penitenziario con un ruolo non più relegato alla mera funzione di controllo e di rispetto delle regole. Si può ipotizzare che il processo formativo per giungere a tale cambiamento non sia concluso dalle parole dello stesso DAP, il quale scrive: “deve essere superato il concetto di sorveglianza, oggi alla base delle misure utilizzate per prevenire gesti auto soppressivi; a questo deve sostituirsi quello di sostegno” (Circolare del 25 novembre 2011). Non è di certo una difficoltà del solo corpo di polizia ciò a cui fa riferimento il DAP, ma di tutto l’istituto nelle sue varie composizioni. Del resto la lentezza con cui si procede verso tale cambiamento può essere ricondotta alla discussione, mai realmente chiusa, sui fini che si vogliono perseguire attraverso l’istituto detentivo. “Il fine rieducativo attribuito alla pena dal Costituente deve concretizzarsi nell’offerta di opportunità, affinché il ristretto utilizzi il tempo del carcere per ricostruire la propria identità in vista del reinserimento sociale” sintetizza Lentini (2012, p. 91), riprendendo le indicazioni date dal DAP negli ultimi anni. Tuttavia, queste indicazioni del DAP sembrano essere mosse più dalla necessità di contenere l’alto numero di atti autolesivi e di tentativi di suicidio⁶ compiuti negli ultimi anni, che da una riflessione sistemica, come testimonia la stessa circolare in un altro punto:

è, quindi, necessario abbandonare l’idea che la persona che manifesta indizi di un intento suicidario debba essere sottoposta a una più penetrante custodia, finalizzata ad impedire con la forza il compimento della volontà auto soppressiva. Al contrario, deve farsi spazio all’idea che tali persone debbano essere assistite e aiutate a superare quei motivi di disagio che rientrano nella possibilità di intervento della nostra Amministrazione. In altri termini: si deve cercare di lavorare, per quanto possibile all’istituzione penitenziaria, sulle cause del disagio esistenziale e non concentrarsi sulla conseguenza estrema dello stesso” (Circolare del 25 novembre 2011).

L’invito di tale circolare è quello di lavorare sulle cause del disagio e non tamponarne gli affetti, individuando come strumenti specifici per svolgere questo mandato l’ascolto e il sostegno. Pertanto, di seguito, l’articolo prenderà forza da questa riflessione per approfondire come poter far “infiltrare” all’interno dell’istituzione totale detentiva tali strumenti, tenendo conto anche dei due limiti finora presentati che ne ostacolano l’effettiva messa in atto: la subcultura detentiva e la carenza di formazione specifica.

6 La serie degli ultimi dieci anni: 2005 – 57; 2006 – 50; 2007 – 45; 2008 – 46; 2009 – 72; 2010 – 66; 2011 – 66; 2012 – 60; 2013 – 49; 2014 – 44; 2015 (al momento della scrittura di questo articolo) – 15. A questa serie, inoltre, andrebbe aggiunto il numero dei suicidi compiuti da parte degli agenti di polizia penitenziaria.

2. Ulteriori riflessioni per approdare alla relazione d'aiuto

I richiami al “nuovo modello di trattamento” penitenziario indicato dal DAP (il virgolettato è parte del titolo della circolare del DAP stesso) sono da esercitarsi all'interno del carcere. In quel contesto, tuttavia, i modelli che muovono le relazioni, o influiscono in modo significativo su di esse, sono da circa due secoli gli stessi, entrambi considerati fallimentari dagli esperti in materia penitenziaria, benché “impossibili” da sradicare: il modello retributivo e il modello rieducativo. Secondo alcuni autori la filosofia della pena retributiva avrebbe fallito come paradigma in grado di “poter rispondere in maniera prevedibile e proporzionata al reato commesso” (Vianello, 2014, p. 43) proprio per l'esistenza di numerosi elementi perturbativi sulla durata e sulla modalità di esecuzione della pena⁷. Del resto, altri autori ritengono che anche la filosofia della pena rieducativa e risocializzante avrebbe fallito nei risultati conseguiti, tenendo presente i dati riguardanti la recidiva e la mancanza di volontà da parte delle amministrazioni stesse di investire in interventi di carattere sociale (Vianello, 2014, p. 44), sostituiti da una sempre maggiore enfasi sulla responsabilità individuale del detenuto. A ciò andrebbero poi aggiunte altre tematiche come il sovraffollamento, le caratteristiche degli odierni detenuti, multi-etnici e multiproblematici, la carenza di risorse disponibili e il modo in cui queste vengono impiegate, tutti fattori che contribuiscono a marcare questo fallimento. “La funzione rieducativa tende così ad appiattirsi, nei fatti, al mero rispetto della disciplina interna” scrive Francesca Vianello (2014, p.44), negando il mandato istituzionale e non riconoscendo né la sufficiente importanza delle reti sociali, che possono sostenere e contrastare l'aspetto deviante del detenuto, né il conflitto interpersonale che deriva dall'incontro con i detenuti.

A causa di questi modelli, intrinseci al carcere stesso, da cui derivano quelli culturali presentati nell'introduzione di questo articolo come subcultura detentiva, faticano ad emergere altri paradigmi educativi “positivi” o “efficaci” che comportino relazioni educative orientate al benessere individuale e di comunità, benché tali esperienze esistano come singole, connotate da frammentarietà e mancata contaminazione fra i vari istituti.

Antonio Turco, direttore di area pedagogica della Casa di reclusione di Rebibbia, avendo presente alcune di queste esperienze, sostiene che “gli operatori penitenziari devono sentirsi e devono viverli come operatori del sociale” (Turco, 2011, p. 189), per produrre un cambiamento significativo nel contesto in cui lavorano. Turco riconosce che gli sforzi fatti per dare risposta ai bisogni del soggetto detenuto debbano condurre ad uno sguardo più am-

7 Si può parlare di flessibilità e di arbitrarietà dell'esecuzione (Vianello, 2014, p.44). Ogni carcere risulta essere un mondo a sé, dice Francesca Vianello, nel senso che esistono elementi di natura amministrativa (es. accesso agli istituti deflattivi) o di natura strutturale (es. ubicazione geografica, sovraffollamento, professionalità della direzione e del corpo di polizia penitenziaria) che influiscono plasmando di fatto una realtà lontana dalla mera e neutra retribuzione proporzionata al reato commesso.

pio, sociale, che comprenda “bisogni di generazioni problematiche (l’universo giovanile), di nuove cittadinanze (i soggetti immigrati), delle nuove povertà” (Turco, 2011, p. 196). Sguardi che capiscano il contesto, la storia, le contraddizioni non solo di un singolo, ma di un gruppo, spesso eterogeneo, di ristretti. E così torna la domanda sull’agire educativo.

Chi scrive non trova una risposta differente dall’immaginarsi un cambiamento culturale che modifichi alla radice il costituirsi “deviato” delle relazioni in condizione totalizzante. Non si può immaginare di dar attuazione a processi di cambiamento, o di ascolto e sostegno come richiesto dal DAP, senza un cambio culturale che metta in discussione l’esercizio del potere, l’esercizio dei ruoli e la disciplina che produce la subcultura detentiva. Con queste coordinate molto complesse da osservare, pena il continuo andare a deriva, lontano da ciò che oggi può essere considerato un approdo di interesse e coesione sociale, si vuole proporre una strada già percorsa in altri contesti, come quello medico, analizzando un possibile strumento relazionale positivo: la relazione d’aiuto.

3. La relazione d’aiuto nella prassi educativa

La relazione d’aiuto, secondo la descrizione di Rogers, si può definire come:

una relazione in cui almeno uno dei protagonisti ha lo scopo di promuovere nell’altro la crescita, lo sviluppo, la maturità e il raggiungimento di un modo di agire più adeguato ed integrato nell’altro. L’altro, in questo senso, può essere un individuo o un gruppo. In altre parole, una relazione di “aiuto” potrebbe essere definita come una situazione in cui uno dei partecipanti cerca di favorire, in una o ambedue le parti, una valorizzazione maggiore delle risorse personali del soggetto ed una maggiore possibilità di espressione (1970, p. 68).

La relazione d’aiuto si delinea come consapevole, controllata e intenzionale, anche qualora appaia attuata con spontaneità. Gli attori in gioco sono almeno due: da un lato si ha una persona preparata, che monitora la relazione e il contesto in cui essa è vissuta e non si immerge in una relazione improvvisata, ma sa di avere a che fare con un interlocutore che si trova in una condizione di disagio e sofferenza, se non addirittura con uno o più conflitti irrisolti e vuole incontrarlo; dall’altra si ha un interlocutore (un detenuto o un gruppo di detenuti) che vive una situazione problematica e può cogliere o meno l’opportunità offertagli da chi gli sta proponendo la relazione. Questa adesione non è opzionale, ma neppure imposta. In sua mancanza, la coercizione è controproducente in quanto non riesce a generare quello a cui aspira la relazione d’aiuto. La relazione d’aiuto è così intenzionale proprio perché voluta da entrambi i soggetti coinvolti, pena il suo scomparire.

Per disvelare i termini della relazione d’aiuto si fa riferimento ad Andrea Canevaro (Canevaro, Chierigatti, 2008), il quale sintetizza questo percorso attraverso alcune tappe: essere preparati, conoscere l’altro per giungere alla sua comprensione e saper prendere decisioni.

Per delineare la prontezza di chi opera nel rapporto di aiuto, Canevaro usa l'immagine del viandante: "il viandante deve poter capire, nello stesso tempo, com'è il terreno su cui posa i piedi e com'è la prospettiva. Non deve guardare solo la linea dell'orizzonte, ma deve ogni tanto guardare dove mette i piedi" (Canevaro, Chierigatti, 2008, p.86). Analogamente al viandante, l'operatore deve essere competente, preparato e attento a ciò che fa e vive. Non c'è una sola direzione a cui prestare attenzione, ma bisogna aver contemporaneamente presente il contesto e la persona coinvolta nella relazione, la macro e la micro realtà, senza smarrirsi. Avere questa attenzione multipla è un esercizio che l'improvvisazione non può garantire: è un'abilità sviluppata attraverso la formazione capace di preparare "figure sociali, dai medici agli educatori, uomini e donne, e dare avvio a una riflessione che tocchi argomenti importanti quali sono le strutture economiche, le organizzazioni del lavoro, le rappresentanze delle organizzazioni sindacali ed organizzative" (Canevaro, Chierigatti, 2008, p. 86).

Per muoversi nella microrealtà della relazione d'aiuto è necessario conoscere l'altro: in che senso, si chiede Canevaro? Per risponderci richiama un trittico d'idee prese dal pensiero di Giovanni Guerra, che rappresentano ciò che non è conoscenza nella relazione d'aiuto: "l'idea dell'oggettività del mondo, la progressività della conoscenza, la neutralità dell'osservatore" (Canevaro, Chierigatti, 2008, p. 87). In antitesi a ciò, nella relazione d'aiuto, "[...] conosciamo in relazione. Conosciamo e riveliamo la nostra necessità di conoscere ancora, e quindi la nostra ignoranza. Conosciamo in una relazione interessata e non neutra" (Canevaro, Chierigatti, 2008, p. 87). In altre parole, più conosciamo l'altro – che non è oggetto di conoscenza, ma rivela parte di sé nella relazione –, più aumenta una duplice consapevolezza: (1) di non poterlo conoscere totalmente, perché continua a mantenere una propria inafferrabile originalità; (2) di poterlo conoscere solo da un punto di vista, che in questo caso è quello della relazione professionale. Ci sono infatti molti modi per conoscere. Todorov (2007) ne *La conquista dell'America* ha ripercorso le vicende dell'arrivo di Cristoforo Colombo nelle Americhe e la loro successiva conquista, allo scopo di individuare alcuni paradigmi conoscitivi utilizzati dall'uomo occidentale durante la scoperta delle popolazioni indigene. Nel testo, Todorov parla di conoscere per conquistare, conoscere per assimilare e conoscere per incontrare. Senza divagare troppo sulle riflessioni di Todorov, si possono prendere i modelli da lui individuati per scartarne già due: il dominio dell'altro e la sua assimilazione, quali possibili paradigmi applicabili nella relazione d'aiuto. Scrive Canevaro:

[...] vi è un'efficacia maggiore in un'impostazione di dominanza, o meglio di dominio, capace cioè di superare gli scrupoli relativi al fatto di riconoscere nell'altro un soggetto con gli stessi miei diritti, per vederlo unicamente come un ostacolo alla mia espansione. Questo ostacolo può essere rimosso con la sottomissione e quindi con un'integrazione dell'altro nei miei sistemi di valori; oppure con l'esclusione sia fisica che spaziale. (Canevaro, Chierigatti, 2008, p. 89)

Tutto ciò non conduce alla relazione d'aiuto, ma ad altro. Chi promuove la relazione d'aiuto deve esserne cosciente, rifacendosi ad un modello di conoscenza per incontrare, non per dominare. Non è un compito facile perché da un lato c'è la necessità di essere efficaci, facendo riferimento a propri schemi conoscitivi, magari consolidati e certi, tralasciando la conoscenza dell'interlocutore⁸; dall'altro, vi è un ordine sociale che rispecchia un ordine conoscitivo ed esercita un controllo continuo, a cui si fa riferimento nella ricerca di un agire efficace. Questo ordine sociale implica un potere. Ecco perché Canevaro propone un cambio terminologico, passando dalla conoscenza dell'altro alla comprensione dell'altro, termine che racchiude una situazione di insicurezza conoscitiva tratteggiata dalla incapacità di un individuo di poter capire tutto dell'altro. La comprensione porta in sé un gioco di equilibri precari, così descritti:

[...] la formazione della relazione d'aiuto deve stare in equilibrio tra una comprensione illusoria e rischiosa che può portare ad una situazione di dominio e una rinuncia alla comprensione, un equilibrio che non può che essere precario (Canevaro, Chierigatti, 2008, p. 91).

Infine vi è il saper prendere decisioni, cioè “avere una grande capacità di capire all'istante nella situazione ciò che è necessario e indispensabile e quello che, essendo superfluo, può mettere a rischio la stessa identità o sopravvivenza dell'identità dell'altro” (Canevaro, Chierigatti, 2008, p. 92): tenere assieme microrealtà e macrorealtà, esercitando la responsabilità di chi è capace (perché formato) di ascoltare e ascoltarsi per poter decidere con lucidità i momenti in cui stimolare il cambiamento e quelli in cui contenere il disagio.

4. L'intenzionalità del detenuto

Vi sono almeno due intenzionalità coinvolte in qualsiasi tipo di relazione. Nella relazione d'aiuto queste si manifestano in quella di chi propone, orienta, tiene il timone della relazione e in quella di chi accoglie questa proposta e acconsente all'incontro. Quest'ultima, quella del detenuto, oltre alle proprie resistenze, deve fare i conti con i limiti imposti dall'istituto detentivo che lo ospita. Si può affermare che esista “la consapevolezza, da parte del soggetto detenuto, che al momento dell'ingresso e nel corso della permanenza in istituto le informazioni che lo riguardano sono raccolte in un fascicolo personale” (Lapi, 2013). Questa consapevolezza è frutto di un'esperienza base: in istituto ci sono dei benefici a cui si accede se ci si comporta in un certo modo e questi benefici hanno un peso per chi li riceve⁹.

8 Una contraddizione in quanto la relazione d'aiuto nasce proprio quando l'interlocutore “non è nelle migliori condizioni per poter esprimere le proprie energie conoscitive, le proprie riserve di conoscenze e quindi fornisce l'immagine di un individuo privo di conoscenze minime” (Canevaro, Chierigatti, 2008, p. 89).

9 A titolo esemplificativo si ricorda lo strumento della liberazione anticipata quantificato in

In alcuni casi, anche l'adesione del giovane ad una proposta degli operatori, come per esempio la partecipazione ad un'attività o lo svolgimento di un particolare compito, entra in genere a far parte del sistema dei privilegi, perché egli si rende conto che così facendo può guadagnarsi il giudizio positivo che influenzerà certamente la valutazione sul suo comportamento. Il risultato è che in questo modo si ottiene collaborazione da parte dei soggetti detenuti, ma solo in maniera strumentale, al fine di ottenere dei benefici (Lapi, 2013).

Rimanendo in una logica fortemente legata ad asimmetrie così evidenti, risulta arduo intraprendere una strada che porti cambiamento e, di conseguenza, all'uso di strumenti di ascolto e sostegno come la relazione d'aiuto. È infatti presumibile che l'intenzionalità sia strumentalizzata a priori, inficiando così la genuinità dell'incontro¹⁰.

Con tali premesse, lo strumento della relazione d'aiuto sembra pertanto partire già depotenziato. La subcultura detentiva, la quale influisce negativamente sul comportamento del detenuto, almeno quanto influisce negativamente sul comportamento di ogni altro attore immerso nell'istituto detentivo, richiede un mutamento. È necessario passare dal consenso ricercato nel modello rieducativo, alla condivisione di un percorso (Migliori, 2007). Questo passaggio, spiega Saverio Migliori, è culturale e prevede anche il superamento di "termini ormai obsoleti e fuorvianti come rieducazione, osservazione scientifica della personalità e trattamento rieducativo" (Migliori, 2007, p. 150). Non solo, avendo presente che la popolazione detenuta è spesso in condizione di marginalità e vulnerabilità sociale, urge la necessità di "formare all'indipendenza del pensare e dell'agire", come propone Migliori (2007, p. 137). Fintanto che l'attuazione di politiche securitarie e normalizzanti avrà il sopravvento rispetto all'ascolto e al sostegno, non solo sarà difficile che tali strumenti si possano sperimentare e diffondere, ma anche i detenuti faticeranno a comprenderli, fidarsi di essi e degli interlocutori chiamati ad esercitarli, nonché utilizzarli loro stessi.

5. Riflessioni conclusive

In questo articolo sono state analizzate alcune criticità legate all'istituto detentivo in sé, come la subcultura detentiva e l'ambiguità rispetto al fine perseguito, ma anche la necessità di attuare direttive del DAP che richiedono

giorni per semestri di pena scontata durante i quali il detenuto "ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione" – art. 15, L. 354/1975.

10 A tal proposito Rogers indica come una delle condizioni necessarie affinché avvenga una modificazione della personalità costruttiva del cliente, quella che "il cliente percepisca, sia pure solo in grado minimo, l'accettazione e l'empatia che il terapeuta prova per lui", tanto che, procede Rogers, "se non vi sono, nel corso della relazione con il cliente, comunicazioni riguardanti questi atteggiamenti, il processo terapeutico, secondo la nostra ipotesi, non può avere inizio" (Rogers, 1970, pp. 58-59).

l'attrezzarsi di strumenti che promuovano l'ascolto e il sostegno dei detenuti. Rispetto a questi temi l'istituto detentivo fatica a rinnovarsi, continuando a scricchiolare, intento a trovare soluzioni emergenziali rispetto ad una popolazione che – solo in Italia – ha raggiunto circa i 50.000 individui. Come riportato da Francesca Vianello (2014), di fronte a questo continuo fallimento c'è chi si schiera a favore di posizioni estreme come quelle abolizioniste. Non volendo prendere parte a questo dibattito, dai risvolti più ampi rispetto a quanto è in potere di ogni singolo penitenziario, si è voluta proporre la strada di un cambio di strumenti in uso. Prendendo in esame lo strumento della relazione d'aiuto, anche se descritto in maniera sintetica, si è visto come questo possa guidare il detenuto verso un reale cambiamento, sempre che l'interlocutore del detenuto sia una persona formata e vi sia una libera adesione all'incontro da parte del detenuto, elemento in questo scenario per nulla scontato. Gli interrogativi aperti rimangono tuttavia molteplici, a partire da come rendere questo strumento e strumenti analoghi prassi. Non si può immaginare che tutto ciò sia lasciato sulle spalle dei singoli. Così come è richiesto al detenuto un cambiamento, anche le istituzioni sono oramai chiamate da più interlocutori a far propria una trasformazione radicale, che permetta di chiarire a tutti il fine degli istituti detentivi, che formi il proprio personale ad affrontare questi cambiamenti in armonia al fine pattuito, così come richiamato da Rogers (1970, p. 85) quando scrive che “la misura in cui posso creare una relazione capace di facilitare la ‘crescita’ degli altri come persone distinte è correlata con la crescita che ho raggiunto in me” e che, in ultima analisi, lasci alle spalle paradigmi che sembrano ormai obsoleti e fallimentari, a favore di ben più efficaci e lungimiranti approcci alla devianza criminale.

Riferimenti bibliografici

- Canevaro A., Chierregatti A. (2008). *La relazione dei aiuto. L'incontro con l'altro nelle professioni educative*. Roma: Carocci.
- Clemmer D. (2004). La comunità carceraria. In E. Santoro, *Carcere e società liberale* (pp. 210-225). Torino: Giappichelli.
- Foucault M. (2007). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata nel 1975).
- Goffman E. (2008). *Asylums*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1961).
- Lapi G. (2013). L'educazione dentro il carcere minorile. *Minorigiustizia*, 1, pp. 171-178.
- Lentini S. (2012). *L'educazione in carcere. Profili storico-pedagogici della pena*. Palermo: Edizioni della Fondazione Vito Fazio-Allmayer.
- Migliori S. (2007). *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*. Roma: Carocci.
- Rogers C. R. (1970). *La terapia centrata-sul-cliente*. Firenze: Martinelli (Edizione originale pubblicata nel 1961).
- Todorov T. (2007). *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata nel 1982).

- Turco A. (2011). *Anime prigioniere. Percorsi educativi di pedagogia penitenziaria*. Roma: Carocci.
- Vianello F. (2014). *Il carcere. Sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.

Riferimenti normativi

- Legge 26 luglio 1975, n. 354 – Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.
- Legge 15 dicembre 1990, n. 395 – Ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria.
- Circolare del 9 ottobre 2003, n. 3593/6043 – Le Aree educative degli Istituti.
- Circolare del 25 novembre 2011, n. GDAP-0445330-2011 – Modalità di esecuzione della pena. Un nuovo modello di trattamento che comprenda sicurezza, accoglienza e rieducazione.

SE